

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

# GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Anno XXX – nn. 1-2

GENNAIO-AGOSTO 2022

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici  
Periodico quadrimestrale a carattere scientifico  
ISSN 1593-4578 (print) ISSN 2723-9950 (online)  
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Umanistici  
Via Ostiense, 234 - 00146 Roma - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490  
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Direttore scientifico e responsabile: ANNALISA D'ASCENZO  
Direttore del Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO  
Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO, FILIBERTO CIAGLIA, ARTURO GALLIA, GIANCARLO MACCHI JANICA, PAOLA PRESENDA, LUISA SPAGNOLI

Comitato scientifico: JEAN-MARC BESSE, CLAUDIO CERRETI, FRANCISCO CONTENTE DOMINGUES, ANNALISA D'ASCENZO, ELENA DAI PRÀ, PIERLUIGI DE FELICE, GRAZIELLA GALLIANO, CARLO ALBERTO GEMIGNANI, ANNA GUARDUCCI, EVANGELOS LIVIERATOS, CARLA MASETTI, CARME MONTANER, MARÍA MONTSERRAT LEÓN GUERRERO, PAOLA PRESENDA, LEONARDO ROMBAI, LUISA ROSSI, MASSIMO ROSSI, SILVIA SINISCALCHI, LUISA SPAGNOLI, FRANCESCO SURDICH, CHARLES WATKINS

Data di edizione: agosto 2022

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO  
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO 2017-2019

|                            |   |
|----------------------------|---|
| <i>Ilaria Caraci</i>       | Presidente onorario   |
| <i>Carla Masetti</i>       | Coordinatore centrale   |
| <i>Massimo Rossi</i>       | Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>               |
| <i>Paola Presenda</i>      | Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>                 |
| <i>Anna Guarducci</i>      | Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>                      |
| <i>Annalisa D'Ascenzo</i>  | Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i> |
| <i>Elena Dai Prà</i>       | Coordinatore della sezione di <i>Fonti geostoriche applicate</i>            |
| <i>Luisa Rossi</i>         | Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri                          |
| <i>Luisa Spagnoli</i>      | Responsabile per i rapporti con gli enti italiani                           |
| <i>Arturo Gallia</i>       | Segretario-Tesoriere  |
| <i>Pierluigi De Felice</i> | Revisori dei conti  |
| <i>Carlo Gemignani</i>     |   |
| <i>Silvia Siniscalchi</i>  |   |

Il CISGE, nell'ambito del coordinamento del SOGEI, ha adottato il software antiplagio comune alle altre riviste delle associazioni geografiche italiane, nell'intento di promuovere, in modo coordinato tra tutti i sodalizi, una forte azione di deterrenza contro pratiche scorrette, come il plagio, e di isolare ed escludere i comportamenti eticamente sconvenienti

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”.

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

*In copertina:*

Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana

## INDICE

|  |   |           |
|--|---|-----------|
| <i>Fabiana D'Ascenzo</i>                         | L'emigrazione italiana dal 1876 al primo dopoguerra, fra Storia sociale e Geografia del potere                                  | pp. 5-21  |
|  | Italian migration from 1876 to the aftermath of World War I, between Social history and Geography of power                      |           |
| <i>Nicola Gabellieri</i><br><i>Arturo Gallia</i> | Patrimonializzazione di vigneti "storici" ed "eroici".<br>Riflessioni di Geografia storica a margine di un decreto ministeriale | pp. 23-44 |
|  | Patrimonialization of "historic" and "heroic" vineyards.<br>Geo-historical reflections on the sidelines of a ministerial decree |           |
| SEGNALAZIONI E NOTE                              |   | pp. 45-67 |
| MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI                         |   | pp. 68-85 |



L'EMIGRAZIONE ITALIANA DAL 1876 AL PRIMO DOPOGUERRA,  
FRA STORIA SOCIALE E GEOGRAFIA DEL POTERE

*Introduzione: informazione storica e prospettiva geografica*

L'esperienza dell'emigrazione italiana, mai del tutto conclusa, attraversa ormai tre secoli. Sebbene caratterizzata da temporanei rallentamenti o sporadiche battute d'arresto, infatti, essa si estende dagli esordi ufficiali, documentati a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, fino ai nostri giorni, connotati da quella che viene solitamente definita “la nuova emigrazione italiana”. Nel corso di questa lunga traiettoria temporale, la natura delle emigrazioni è stata soggetta a cambiamenti e ha assunto tratti che l'osservazione in retrospettiva consente di ricostruire.

L'impianto metodologico del lavoro si basa su fonti secondarie di storia dell'emigrazione, delle quali viene offerta una lettura in chiave geografica, con esplicito riferimento alla geografia del potere di Claude Raffestin (1981) e ai suoi sviluppi<sup>2</sup>. Le richiamate relazioni di potere strutturano dinamismi più o meno articolati e non necessariamente binari, al cui interno la figura del migrante si pone come una sorta di grimaldello. Questi attori, infatti, si muovono entro un quadro migratorio che, se da un lato è determinato dai poteri istituzionali del paese d'origine e di quello d'arrivo, dall'altro è condizionato da reti di relazione locali – economiche, culturali, religiose, parentali – dotate di meccanismi di regolazione propri. In qualsiasi momento della storia, quindi, i migranti agiscono dopo aver considerato possibilità, rischi e benefici, costruendo l'“awareness space”, uno spazio «percepito come

---

<sup>1</sup> School of Geography and Planning, Cardiff University; DAscenzoF@cardiff.ac.uk.

<sup>2</sup> È noto che Claude Raffestin introduce in Geografia la riflessione sul potere di Michel Foucault. Il geografo ginevrino nel 1980 pubblica la sua opera *Pour une géographie du pouvoir* (tradotta in italiano nel 1981), innovatrice e critica rispetto alla tradizione della geografia politica classica. Paradossalmente Foucault non avrà una grande eco nella geografia francofona (Fall, 2005); ciò contrasta con il successo ottenuto dal pensiero foucaultiano nella geografia anglofona, sia nel Regno Unito che negli Stati Uniti (Elden, Crampton, 2007). Sebbene Raffestin non abbia a sua volta trovato una grande valorizzazione nella geografia anglofona (Klauser, 2008), la sua attualità è stata recentemente riconosciuta e inserita in un più ampio dibattito sulla circolazione del sapere geografico (Fall, 2012; Klauser, 2012). Sulla ricezione del pensiero di Raffestin nella geografia italiana si può vedere Minca (2012); un richiamo al quarantennale del testo più noto di questo autore, in Pierucci (2021).

accessibile, ricco di positività, alla portata della persona» (Gentileschi, 2009, p. 115). Mediante i loro schemi d'azione, inoltre, essi ridefiniscono reti e relazioni, arrivando, in alcuni casi, a riorientare il contesto generale, normativo e informale, delle realtà nazionali coinvolte.

Il connubio tra informazione storica e prospettiva geografica consente di riflettere sulla natura delle migrazioni anche in quanto fattore di sovrapposizione di eventi e momenti del passato appartenenti a nazioni diverse. Una sovrapposizione tanto più evidente quanto più numericamente significative e durature sono sia l'emigrazione sia la rispettiva immigrazione in quei paesi, al cui interno le traiettorie dei nostri connazionali si dipanano.

Si tratta di storie di singoli, di famiglie, spesso di intere generazioni, che sembrano peraltro ribadire, sebbene sotto forme diverse, il nesso innegabile migrazioni-lavoro. Un aspetto, questo, sul quale vale ancora la pena soffermarsi, alla luce delle odierne distinzioni tra migranti economici e no. Sottolineare l'imprescindibilità di tale legame, infatti, aiuta a individuare alcune dinamiche sottaciute, ma operanti, del presente. Per esempio, il fatto che anche quanti oggi non partono per lavoro, ma fuggono da condizioni di conflitto o persecuzione, divengono oggetto di sfruttamento da parte del mercato internazionale del lavoro.

D'altro canto, l'emigrazione italiana ci ricorda anche l'impatto che il controllo dei confini ha sulla regolazione degli spostamenti di popolazione, nonché sulla natura stessa delle attività lavorative, riconfigurandosi di volta in volta e dando luogo, oggi come ieri, a nuove forme di divisione del lavoro al suo interno. In questo senso, una rilettura dell'emigrazione italiana, finalizzata a cogliere gli aspetti legati all'esercizio del potere, favorisce anche l'analisi di un ordine del discorso (Foucault, 1971), spesso ambiguo ma orientato, che su di essa viene elaborato in ogni epoca e in ciascun ambito regionale. Nel ricomporre aspetti non esclusivamente fattuali, infatti, la storia getta luce su tratti della contemporaneità difficilmente identificabili nel loro svolgersi e pone domande in relazione a quanto già accaduto, tanto nel senso dei fatti storici con le loro implicazioni territoriali che di costruzione del discorso su tali fatti.

In ultima analisi, incrociare la storia dell'emigrazione con la geografia del potere offre l'opportunità di guardare al passato non tanto in termini retorici, quanto analitici. Nella diversità dei quadri temporali e contesti socioculturali, infatti, si danno non soltanto ricorrenze ma anche condizioni inedite, che la geografia è chiamata a collocare nella loro unicità. Guardare alla storia diventa allora imprescindibile per il geografo che intenda occuparsi dei fenomeni sociali. Ciò tanto più dopo la lezione di Lucio Gambi, e cioè che sono i valori assegnati, di volta in volta, da comunità umane di differenti condizioni e possibilità, a creare l'ambiente come «ineliminabile scena nella storia dell'uomo» (Gambi, 1973, pp. 49-51).

*Il grande esodo dall'Europa*

L'emigrazione di massa dall'Europa al Nuovo Mondo, avvenuta nel corso del XIX secolo, ha avuto ricadute globali, sia in termini di redistribuzione della popolazione che in termini di riassetto del mercato del lavoro e dell'economia mondiali. Tra il 1850 e il 1913, circa 40 milioni di persone hanno abbandonato il continente europeo per spingersi fino alle Americhe e in Australia, lasciandosi alle spalle paesi con manodopera in esubero e basso tenore di vita, per raggiungerne altri con minore forza lavoro e standard più elevati. I primi flussi partirono dal Nord e dall'Ovest del continente europeo, in particolare dalla Scandinavia e dal Regno Unito (Hatton, Williamson, 1992, pp. 1-3). Gli Stati Uniti, tra gli anni Settanta dell'Ottocento e il primo conflitto mondiale, sono stati un vorace importatore di forza lavoro. Reduci da una guerra di secessione che aveva causato circa 700.000 vittime, bisognosi di manodopera, avevano promosso l'immigrazione mediante opuscoli scritti nelle lingue dei paesi nordeuropei, segnatamente in gallese, tedesco, olandese, norvegese e svedese – esprimendo quindi, indirettamente, le loro preferenze in termini di provenienza geografica (De Clementi, 2009, p. 423).

A partire dal 1890 e nel corso del ventesimo secolo, invece, le partenze hanno riguardato soprattutto i paesi dell'Europa del Sud e dell'Est: principalmente Italia, Spagna, Portogallo e Grecia nel primo caso, Polonia e Impero austro-ungarico nel secondo. Circa due terzi dei flussi provenienti dall'Europa furono assorbiti dagli Stati Uniti, mentre il resto si è distribuito tra Canada, America Latina, Australia e Asia. Nel corso degli anni, queste migrazioni hanno contribuito notevolmente a riequilibrare il gap salariale tra Vecchio e Nuovo Mondo, un riassetto che, in genere, è avvenuto tanto più rapidamente quanto più alto è stato il tasso migratorio.

A seconda dei momenti storici e dei paesi, questi spostamenti di popolazione hanno avuto origini di volta in volta economiche, politiche o sono state caratterizzate dalla sovrapposizione di entrambi i fattori. I migranti, soprattutto agli inizi, erano giovani uomini non sposati. Quest'ultimo aspetto consentiva di minimizzare i costi durante la ricerca del lavoro, con un'incidenza minima sui risparmi. Si trattava quasi sempre di migranti non specializzati, che non potevano contare su alcuna professionalità, ma che avrebbero presto acquisito le prime competenze nei paesi di destinazione (Hatton, Williamson, 1992, pp. 4-5).

L'emigrazione italiana si colloca all'interno di questo quadro, da un lato costituendo appena una parte di un fenomeno geograficamente molto ampio, dall'altro contribuendovi con cifre sorprendenti, tali da far sì che nel mondo,

ancora oggi, la figura dell'italiano coincide con quella dell'emigrante. Entro questo massiccio e lungo esodo dal Vecchio mondo, l'esperienza italiana si presta come sineddoche non solo di uno spostamento di massa che attraversa un secolo e due emisferi, ma anche di quella trasformazione sostanziale che, da un certo momento della storia in poi, ha reso l'Europa meridionale meta delle emigrazioni dal Sud globale.

### *L'emigrazione italiana degli esordi*

La pluralità dell'emigrazione italiana va accolta sin dal tentativo di definirne un inizio, per quanto approssimativo. Già nel corso del Settecento si ha traccia di due correnti migratorie rivolte oltre confine: una che, dalle Alpi si spostava verso Francia, Svizzera, Austria, Germania e persino Polonia, e l'altra che, dalla Sicilia orientale, si dirigeva verso le coste settentrionali dell'Africa. Sul volgere dello stesso secolo, venivano messe in atto anche migrazioni interne stagionali, come quelle degli alpigiani, che scendevano verso le zone della risaia, o quelle provenienti dall'Abruzzo e dalla Campania, finalizzate a lavori periodici e di bonifica nelle marenne e nell'Agro laziale. Insieme ai braccianti si spostavano anche piccoli artigiani ambulanti, che vivevano cercando di intercettare i bisogni di base di questa manodopera migrante. Dal primo Ottocento, poi, c'è testimonianza di una corrente di emigrazione transoceanica, diretta dalla Liguria verso l'Argentina; dagli anni Quaranta dello stesso secolo i numeri cominciano a divenire significativi anche in Uruguay, mentre negli Stati Uniti, negli anni che precedono l'Unità d'Italia, si passa da una media annua di poche decine di arrivi degli anni Trenta a un migliaio (Sori, 1979, p. 16).

Il 1861 segna uno spartiacque importante, non solo in termini simbolici, poiché ci permette di parlare ufficialmente di emigrazione italiana, ma anche sostanziali, perché da questo momento inizia una partenza in principio lenta, poi in rapida ascesa, talvolta disomogenea ma, in ogni caso, costante e duratura. Due caratteristiche queste ultime che si protraggono fino ai nostri giorni. Per poter parlare dell'emigrazione anche in termini numerici, tuttavia, si fa riferimento al 1876, anno a partire dal quale gli espatri vengono registrati ufficialmente e metodicamente, tanto da costituire oggi un significativo patrimonio di dati quantitativi.

Esclusa dai nuovi equilibri economici ridefiniti dalla Rivoluzione industriale e in condizione di forte svantaggio rispetto ad altri paesi europei, l'Italia postunitaria è caratterizzata da un dilagante pauperismo rurale, dovuto alla caduta dei redditi agricoli, a meccanismi di crescita che non incidono sull'aumento della produttività, poiché unicamente fondati sull'espansione delle superfici coltivate, all'insufficiente richiesta di lavoro negli altri settori. In combinazione con questi fattori, l'esubero

demografico appesantisce la situazione dei braccianti, forza lavoro a basso costo per i proprietari terrieri che possono contare su un'ampia disponibilità di braccia, vivendo delle loro rendite fondiarie.

Schiacciati entro queste relazioni di potere, nel ristagno di una condizione che non consente vie di fuga alternative se non la rivolta o l'emigrazione, molti giovani, in piena età lavorativa, decidono di lasciare il paese. Esempio in questo senso è l'Abruzzo, regione nella quale una potente ondata migratoria colpisce soprattutto le aree montane. L'emigrazione assume i caratteri di un fenomeno di massa nella provincia dell'Aquila, dove disoccupazione e povertà sono più acute e alimentano i flussi più consistenti<sup>3</sup>. Per quanto attori deboli, questi braccianti si dotano di un progetto e di una strategia d'azione che consentiranno loro, quantomeno, di uscire dalla situazione patita fino a quel momento. Da attore paradigmatico, dunque, il migrante si trasforma in sintagmatico, e intraprende il suo cammino verso il riscatto mediante quella peculiare strategia geografica, basata su un cambio di territorio, che è appunto l'emigrazione<sup>4</sup>. A prescindere dagli esiti, questa scelta comporterà inevitabilmente l'ingresso in altre relazioni di potere.

Nelle due decadi successive al 1876 la media annuale degli espatri inizia la sua ascesa: dapprima superando i 100.000 all'anno, poi i 250.000 e, a fine secolo, i 300.000. I primi anni del Novecento sono marcati da una crescita importante, con cifre quasi sempre superiori ai 500.000 espatri e picchi memorabili: 726.331 persone lasciano il paese nel 1905, 787.979 nel 1906, 711.446 nel 1912 e 872.598 nel 1913, anno che viene ricordato per il più alto numero di espatri nella storia d'Italia (Cortese, 2015).

Questo crescendo, che caratterizza pressoché interamente la prima fase nota come Grande emigrazione, verrà smorzato dalla Prima guerra mondiale. In seguito, a partire dal 1918, le cifre torneranno a salire attestandosi su valori simili a quelli di fine Ottocento, ma senza mai raggiungere i numeri dei primi quattordici anni del XX secolo. Il periodo che collega le due guerre, infatti, si contraddistingue per la combinazione di eventi che portano a un calo significativo e prolungato degli espatri. Alle inevitabili difficoltà che i due conflitti comportano in termini di partenze, si aggiungono, da una parte, un fattore esogeno, riscontrabile nelle misure restrittive applicate dagli Stati Uniti e, dall'altra, uno endogeno, individuato nella politica migratoria adottata dal regime fascista.

La fase della Grande emigrazione, che evolve dalla fine del XIX secolo fino alla Prima guerra mondiale, fu caratterizzata da una relativa libertà di

---

<sup>3</sup> Su questi temi si può vedere Vitte (1995, pp. 111 e segg.) che, nel quadro di un'opera più generale sull'alto Appennino, configura l'Abruzzo come terra di emigranti; ulteriori approfondimenti in De Nardis (1994), Rivera (2001), Spedicato Iengo e Giancristofaro (2010).

<sup>4</sup> Nella terminologia di Claude Raffestin (1981, p. 52), gli attori sintagmatici sono quelli che realizzano un programma, mentre quelli paradigmatici sono gli attori collettivi che risultano da una classificazione o che si rifanno a una spartizione.

movimento, se non altro in termini istituzionali. Le uniche forme di impedimento all'espatrio erano costituite dall'assenza di beni da convertire in moneta, in modo da poter affrontare le prime spese di viaggio. Allora come oggi, non erano i più indigenti a partire. Le masse contadine e proletarie nullatenenti non potevano pianificare, e talvolta nemmeno concepire, una via di uscita dalla condizione di subalternità alla quale erano condannati. Quanti partirono tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento erano almeno piccolissimi proprietari, o in ogni caso appartenenti a un ceto intermedio che, in un modo o nell'altro, riuscirono a pagarsi il viaggio. Ciò fu possibile vendendo i pochi beni posseduti, talvolta impegnando la dote della sposa, talaltra mediante un'eredità anticipata, in ultima analisi attraverso il settore creditizio. Le uniche strategie praticabili erano pertanto costituite da investimenti ad alto rischio che, rinunciando alle poche certezze, scommettevano su un futuro incerto – spesso edulcorato dai racconti leggendari e dall'iconografia visionaria che ha a lungo alimentato l'immaginario migratorio.

### *Il caso del Brasile*

Un caso a parte fu rappresentato dalle politiche di emigrazione sovvenzionata, promosse da alcuni paesi dell'America Latina a partire dagli anni Settanta del XIX secolo. Tra le ultime decadi dell'Ottocento e i primi del Novecento, per esempio, il Brasile sponsorizzò l'emigrazione dall'Italia coprendo interamente il costo del viaggio. L'ex colonia portoghese si era infatti ritrovata in un contesto internazionale profondamente mutato, economicamente e culturalmente, che l'aveva costretta, nel 1850, a cessare la tratta negriera, e nel 1888 ad abolire la schiavitù. La sua situazione, tuttavia, era ben diversa da quella delle altre nazioni europee, già industrializzate, per le quali il processo di conversione all'antischiavismo era stato appena l'esito culturale di una profonda riconversione produttiva. L'economia brasiliana, fondata sulle grandi piantagioni e sull'allevamento, e strutturata in un diffuso sistema di fazendas fortemente dipendenti dal lavoro umano, rischiò di ritrovarsi duramente penalizzata dall'assenza di manodopera schiava.

La strategia di attrarre forza lavoro europea, attraverso il sistema del viaggio gratuito, fu quindi strettamente connessa all'abolizione della schiavitù e vide la collaborazione di più attori: da una parte il governo, preoccupato per l'andamento dell'economia nazionale, dall'altra i fazendeiros che si sentivano direttamente colpiti nei loro profitti; infine, le compagnie navali, interessate a implementare la navigazione transatlantica. Queste ultime beneficiarono dei proventi originati dal trasporto dei migranti europei, a sua volta finanziato dalla

classe politica e dall'oligarchia caffeeicola che, con il passaggio dalla monarchia alla repubblica, aveva preso il potere nelle proprie mani.

L'emigrazione in Brasile ebbe a lungo carattere familiare<sup>5</sup>. Per garantirsi la permanenza degli immigrati, infatti, il governo brasiliano promosse l'arrivo di interi nuclei di congiunti, che accettarono di buon grado, poiché non avrebbero mai potuto pagare il biglietto a tutti i propri componenti. Oltre al funzionamento del sistema produttivo basato sulle piantagioni e sull'esportazione del caffè, lo Stato era interessato a popolare vaste porzioni di territorio, soprattutto nel Brasile meridionale, mettendole a coltura e sottraendole agli Indios, mediante l'importazione di manodopera europea. Le famiglie coloniche disboscavano il lotto, che successivamente avrebbero riscattato, preparavano le coltivazioni, organizzavano la propria casa e il territorio circostante, spesso scontrandosi con una natura aspra, con gli indigeni, nonché patendo la condizione di isolamento e la carenza dei servizi di base, scolastici e sanitari (Trento, 2009, pp. 7-8). Un caso particolare di questa emigrazione in Brasile è costituito dalla creazione di vigneti nel Rio Grande do Sul (Falletti, 2021, p. 47; Cristaldi, 2015).

Sul versante italiano, questa politica dette luogo all'esodo degli strati rurali più poveri, quelli che fino ad allora non avevano potuto permettersi neanche il lusso di un progetto migratorio, in larga parte provenienti da Veneto e Trentino<sup>6</sup>. Nel corso degli anni le pesanti condizioni climatiche e il lavoro degradante, cui erano sottoposti gli immigrati, vennero in parte resi noti dalle lettere di protesta e dai resoconti che arrivavano dal Brasile. Ciò generò una pressione crescente, che portò gli stati europei economicamente più avanzati a vietare le forme di emigrazione gratuita. Per l'Italia, tuttavia, l'emigrazione in Brasile fu una valvola di sfogo per il pauperismo dilagante, che avrebbe altrimenti gravato ulteriormente sulle casse della carità privata e dell'assistenza pubblica. Per questa ragione si arrivò ai primi divieti nei confronti dell'emigrazione gratuita verso il Brasile solo nel 1902 e nel 1905, quando si era ormai affermato un solido mercato di emigrazione transatlantica negli Stati Uniti (Sori, 1979, p. 301; Trento, 2009, pp. 4-5).

### *I costi socio-economici e la risposta normativa interna*

Se queste furono le modalità con le quali i primi emigranti riuscirono a fronteggiare la povertà cui i luoghi natii li avevano condannati, negli anni successivi, quando l'emigrazione divenne un fenomeno più maturo sia in termini

---

<sup>5</sup> Dell'emigrazione in Brasile, in particolare di quella sarda nello Stato di Rio de Janeiro, si è occupata Aru (2015).

<sup>6</sup> L'emigrazione veneta in Brasile è stata trattata da Brunetta (1996), che si era già concentrata sull'emigrazione femminile a livello regionale (1983a) e sui rientri degli emigrati in Veneto (1983b), dedicando particolare attenzione alla provincia di Belluno (1978 e 1981).

di crescita che di continuità temporale, cominciarono a svilupparsi forme di autofinanziamento nate dall'emigrazione stessa, per esempio risparmiando parte delle rimesse o inviando dall'estero biglietti prepagati in Italia (Sori, 1979, pp. 295-297). Iniziano a strutturarsi, cioè, quelle reti migratorie che garantiranno non solo il viaggio, ma anche l'accoglienza e l'alfabetizzazione al nuovo mondo, rendendo meno difficoltosa l'integrazione dei nuovi arrivati.

Durante la prima fase, l'emigrazione italiana si riversò principalmente nelle Americhe e in particolare negli Stati Uniti, in Brasile e in Argentina. Questa emigrazione "proletaria" non ebbe costi per lo Stato, mentre le rimesse costituirono un guadagno netto considerevole. Per questa ragione non ci furono atteggiamenti ostili al massiccio spostamento di popolazione, a eccezione degli interessi agrari che vedevano sfumare il vantaggio, fino ad allora mantenuto proprio grazie all'ingombrante presenza di forza lavoro senza occupazione, pronta ad accettare condizioni degradanti e compensi molto bassi. L'atteggiamento ambivalente nei confronti dell'emigrazione si rifletteva nel dibattito tra protezionisti e liberisti. Da una parte, infatti, si auspicava un trattenimento dei lavoratori in patria, affinché venissero impiegati nella valorizzazione del settore agricolo – un ambito le cui sorti parevano essere minacciate dall'uscita massiccia di manodopera; dall'altra si temeva che un'eccessiva disciplina dei flussi avrebbe significato rinunciare alla scappatoia offerta dall'emigrazione riguardo a povertà, disoccupazione ed eccedenza demografica (Ciuffoletti, Degli Innocenti, 1978, pp. 10-11).

In ogni modo, il disappunto dell'oligarchia fondiaria non fu neutrale ma esercitò forme di pressione sul governo. L'influenza di questo attore sociale sul mondo politico conferì all'emigrazione un tono di negatività che si impresso sulle istituzioni, trascinandosi anche nei provvedimenti amministrativi futuri. Sebbene il fenomeno migratorio s'inquadrasse all'interno di una cornice vantaggiosa per il paese, il peso dell'oligarchia fondiaria contribuì a impedire un appoggio ufficiale, e conseguentemente sostanziale, all'espatrio dei cittadini. Nondimeno, una siffatta situazione tornò comoda ai governi di volta in volta implicati che, non appena decretate imprescindibili quanto generiche misure di regolamentazione degli espatri, non dovevano preoccuparsi più di tanto delle condizioni e delle proporzioni dell'esodo.

Dopo il 1861, in assenza di leggi, alcuni provvedimenti amministrativi preliminari tentarono di controllare gli espatri, per esempio vietandoli a chi non poteva dimostrare di avere già un lavoro o di potersi pagare il ritorno in caso di rimpatrio – mostrando come la popolazione fosse considerata una posta in gioco e si riveli uno «stock di energia» funzionale all'esercizio del potere (Raffestin, 1981, p. 80). Le prime leggi sull'emigrazione, emanate nel 1888 e nel 1901 si mossero su questa linea, votata alla sicurezza e al contenimento degli illeciti. Entrambe le normative cercarono di ufficializzare il ruolo degli agenti mediatori,

regolamentare i trasporti navali e fornire assistenza ai porti. Un aspetto di particolare rilievo, introdotto dalla legge del 1901, fu la creazione del Commissariato generale dell'emigrazione, organismo preposto alla gestione dei flussi in uscita che, insieme ad altre mansioni, metteva l'emigrante in contatto con le compagnie di navigazione riconosciute dal Regno d'Italia, approvava le tariffe di viaggio, offriva le informazioni necessarie, emanava le direttive per garantire la sicurezza igienica e l'assistenza sanitaria. Le integrazioni alla legge del 1901 vennero raccolte nel Testo unico sull'emigrazione del 1919 (Ostuni, 2001, pp. 309-315).

Gli spostamenti dei gruppi umani determinano sempre una riarticolazione dei rapporti fra popolazione, territorio e risorse (Bergaglio, 2016, pp. 99 e segg.) e, anche in questo caso, la fuoriuscita di una tanto ampia fetta di migranti, concentrata in poche decadi, portò a una riarticolazione demografica e a significative trasformazioni sociali. In primo luogo, la presenza di nuclei familiari privi di padri, in una società fortemente marcata dalla divisione delle attività, con una conseguente forza lavoro residuale, sbilanciata su categorie meno garantite, come la manodopera minorile e quella femminile. Talvolta, dei mariti emigrati non si ebbero più notizie e ciò comportò il fenomeno delle "vedove bianche", mogli che si ritrovarono improvvisamente sole, a capo di nuclei familiari mediamente numerosi, costrette ad assolvere al ruolo di capofamiglia.

### *Gli effetti del primo conflitto mondiale sull'emigrazione*

Con la Prima guerra mondiale, si assiste a una forte inversione di marcia dell'emigrazione e a un cambio di scenario. Molti espatriati rispondono alla chiamata alle armi e rientrano in Italia per prendere parte al conflitto. Entra in gioco un fattore nuovo, quello della logica produttivistica, che identificava le ragioni dell'entrata in guerra con la mobilitazione economica e l'espansione industriale. Sull'onda del successo della propaganda nazionalistica, che associava il conflitto alla rivoluzione industriale, il mito del produttivismo incarnava le rivendicazioni della borghesia industriale, proiettate anche nel dopoguerra (Sori, 1979, p. 32). D'altro canto, il clima bellico blocca le partenze per ragioni di ordine più generale. È il caso del restringimento dei mercati europei, che fino ad allora avevano assorbito la manodopera italiana, e dei divieti di espatrio, tra il 1914 e il 1915, per i soggetti alla leva, che sospendevano la facoltà di emigrare liberamente chiudendo un'epoca.

La Prima guerra mondiale decreta di fatto anche la fine della neutralità politica nei confronti dell'emigrazione. Infatti, sebbene la popolazione italiana di quegli anni continuasse a essere percepita come un problema più che una risorsa, il governo italiano postbellico, fiutando il mutato clima internazionale, mise in gioco una trattativa con l'Ufficio del lavoro francese. L'accordo tra Italia e

Francia si concretizzò nel 1916, in pieno conflitto, e barattò mano d'opera con carbone: sei tonnellate a testa, da moltiplicare per i 5.486 lavoratori che partirono. Il paese d'oltralpe aveva definito i settori occupazionali e il numero di operai dei quali avrebbe avuto bisogno durante la ricostruzione, stipulando una serie di trattati bilaterali, non solo con l'Italia, tanto da aggiudicarsi, a partire dagli anni Venti, il ruolo di «Mecca dell'emigrazione» sottraendolo agli Stati Uniti (De Clementi, 2009, pp. 430-431).

L'accordo del 1916 prelude a una nuova stagione che si stabilizzerà negli anni a venire, acquisirà rilievo nel secondo dopoguerra e riguarderà diversi paesi europei, comportando due esiti significativi nelle relazioni di potere fra gli attori coinvolti. Da una parte, la creazione di un doppio mercato del lavoro, la cui organizzazione è, da questo momento, non solo pianificata ma istituzionalizzata. La mano d'opera straniera a basso costo avrebbe infatti svolto i lavori più faticosi nei settori meno competitivi, guadagnando di meno e lasciando ai nativi le attività più remunerative. Un approccio, questo, per nulla diverso da quello di altri paesi di immigrazione, tanto negli anni che precedettero tale accordo quanto in quelli che lo seguirono. Si potrebbe anzi aggiungere che tale aspetto costituisce un tratto comune delle migrazioni, di ogni epoca storica e areale geografico. Dall'altro lato, come secondo esito, emerge il nesso emigrazione-contratto di lavoro, una parentela che ancora oggi determina il riconoscimento del diritto di emigrare e definisce il confine tra regolarità e irregolarità.

Lo scambio di manodopera con carbone, diretto o mediato dall'acquisto di quest'ultimo a prezzi favorevoli, in misura delle giornate lavorate dai minatori, verrà riproposto negli anni con altri paesi europei, quali il Belgio e la Germania. Nel contesto di queste relazioni internazionali avviene la trasformazione del migrante in «merce di scambio», con lo scopo di arrivare a una contrattazione sul prezzo del carbone. Così la popolazione, che entro un altro quadro costituiva un problema, diventa risorsa e può essere utilizzata come posta in gioco, all'interno di una precisa strategia, per raggiungere specifiche finalità. Inoltre, almeno fino a un certo punto, il programma dello stato non interferisce con quello dell'emigrante: sebbene mossi da obiettivi diversi, infatti, entrambi sono attori sintagmatici alle prese con le loro capacità e possibilità decisionali.

Per quanto la Grande emigrazione sia considerata, e a ragione, come una fase caratterizzata dalla libertà di movimento, è pur vero che una serie di limitazioni iniziarono a prendere forma nell'ambito di tale apertura. I paesi importatori di mano d'opera erano in corsa per la realizzazione di ingenti opere pubbliche e la forza lavoro straniera costituiva una condizione necessaria per portare avanti i loro progetti. Tuttavia, nonostante fosse oggetto di desiderio delle classi imprenditoriali nelle nazioni d'accoglienza, la presenza straniera preoccupava tanto i lavoratori autoctoni quanto i movimenti operai che da poco avevano realizzato un sistema di welfare, benché embrionale.

Questo malcontento permea l'intero periodo a cavallo tra la fine dell'Ottocento e il ventennio di inizio Novecento, sebbene fino alla Prima guerra mondiale appaia in secondo piano rispetto alla libertà di emigrare. Nondimeno, diverse attività vennero parzialmente o completamente vietate agli stranieri, anche sfruttando l'insofferenza per le professioni di strada riservate all'intrattenimento (suonatori di organetto, artisti girovaghi, saltimbanchi), all'artigianato (arrotini, piastrellisti) o alla vendita (distributori di castagne, gelatai; Gaffuri, Pittau, 2012, pp. 14-15). Tali attività, d'altro canto, erano spesso connesse allo sfruttamento dell'infanzia – facilmente ceduta a terzi e inviata in Francia o in Inghilterra dalle famiglie più indigenti. A fine Ottocento, in Francia, solo il 10% degli immigrati poteva lavorare nel settore pubblico, mentre una serie di provvedimenti negavano agli stranieri la licenza di venditore ambulante anche negli Stati Uniti e in altri paesi (De Clementi, 2009, pp. 424-425). Sebbene a frontiere aperte, quindi, veniva esercitato un controllo su alcuni settori del mercato del lavoro, sia per preservarne le fette privilegiate alla popolazione autoctona sia per limitare le attività considerate controverse o comunque marginali. Talvolta, la malcelata insopportanza è esplosa in episodi di razzismo che sono passati alla storia, come nel caso dell'eccidio di italiani ad Aigues-Mortes nel 1893<sup>7</sup>.

### *Le difficoltà del dopoguerra*

Anche gli Stati Uniti, che fino ad allora si erano distinti per la grande apertura all'ingresso di manodopera straniera, nel corso della Prima guerra mondiale rivisitano la loro posizione riguardo all'accoglienza dei migranti provenienti dall'estero. Se l'*Immigration Act* del 1882 aveva garantito un'ampia possibilità di accesso, rifiutando l'ingresso esclusivamente ai soggetti moralmente discutibili, sovversivi o affetti da problemi psico-fisici, in seguito il quadro si articolò rendendo più complessa la situazione per gli emigranti. È del 1917, infatti, l'approvazione del *Literacy Test*, che, di fatto, sancisce il divieto di immigrazione agli analfabeti (Milani, 2014, pp. 436-438). Il provvedimento, che

---

<sup>7</sup> Sulla costa della Camargue occidentale, Aigues-Mortes accoglieva centinaia di migranti stagionali occupati nelle saline della Compagnie des salins du Midi. Con l'aumento della produzione, gli immigrati italiani si erano aggiunti ai contadini francesi, fino ad allora protagonisti indiscussi nella raccolta del sale. All'epoca dei fatti c'erano circa cinquecento italiani, un quinto dei quali già immigrati in Francia e che si spostavano da Marsiglia, mentre il resto veniva reclutato da caporali francesi che operavano oltre confine (Barnabà, 2015). L'episodio fu scatenato da una diatriba fra operai italiani e francesi, poi degenerata in rissa. A questa sarebbe seguita una spedizione punitiva, organizzata da circa cinquecento francesi, che portò all'uccisione di dieci operai e al ferimento di un centinaio di immigrati, tutti italiani. La stampa internazionale dell'epoca rivela la strumentalizzazione degli eventi da parte dei paesi direttamente implicati nell'importazione di manodopera italiana che, lungi dal considerare l'evento esito della xenofobia dilagante nel mondo operaio, tentarono di sfruttarne le valenze politiche spendibili sul piano delle relazioni internazionali (Paris, 2005, pp. 535 e segg.).

verrà rinforzato negli anni successivi, in piena fase protezionistica, segna un cambio netto nella politica migratoria statunitense. Attore sintagmatico e forte, in questo frangente storico gli Stati Uniti cambiano strategia d'azione. Così, se in una prima fase avevano optato per un programma liberista nei confronti della manodopera non qualificata, in un secondo momento adottano misure restrittive e incrementano le forme di selezione, aggiungendo a quelle su base moralistica, medica e psicologica, controlli più mirati volti a indagare il livello socioculturale dei cittadini stranieri.

La ragione di questo cambiamento appare chiara. L'interesse per la massima offerta di manodopera, che aveva caratterizzato il periodo precedente, vedeva nella non qualificazione un valore aggiunto, che garantiva l'ingente quantità di forza lavoro richiesta dalla nazione. Del resto, il consistente bisogno di lavoratori stranieri non era compatibile con un maggior rigore nei controlli, né tantomeno con la pretesa di ottenere manodopera di livello più alto. Ridottasi tale necessità, ci si poté permettere una maggiore selezione. Al *Literacy Test* seguirono le quarantene, imposte nel 1921 ai piroscafi per prevenire la diffusione di malattie quali il tifo e la peste. Nello stesso anno fu emanato il *Quota Act*, che definiva i contingenti degli ingressi, il cui massimale annuo, in un primo momento, fu fissato al 3% per ogni minoranza europea censita nel 1910. A distanza di pochi anni tuttavia, nel 1924, fu ridotto al 2% e come censimento di riferimento si scelse quello del 1890, quando l'immigrazione in America del Nord era principalmente nordeuropea. Per gli italiani, quindi, ciò comportò un'ulteriore riduzione delle quote d'ingresso annue (Sori, 1979, pp. 429-430). Da questo momento, l'America non avrà più bisogno di immigrati non qualificati.

L'insieme di queste misure portarono da un lato a un decremento delle partenze, dall'altro ai ricongiungimenti e alla conseguente stabilizzazione degli emigranti coinvolti. La presenza di nuclei familiari, infatti, riduceva gli invii di denaro all'estero e richiedeva un maggior livello di integrazione nella società, consentendo anche l'accesso al mercato del lavoro semi-qualificato e un aumento dei redditi, almeno fino al crollo di Wall Street del 1929.

Del resto, già durante la fase restrittiva, poi appesantita dagli effetti economici e sociali della crisi petrolifera, la condizione dell'emigrante italiano inizia a essere marcata da un elevato livello di vulnerabilità. Ercole Sori spiega bene come il sistema capitalistico americano approfittasse di tale condizione, in concomitanza con i fattori che andavano configurandosi esternamente, per portare avanti i propri programmi produttivi. Lo stesso governo, per esempio, sfruttava il malcontento nazionalistico per tenere sotto pressione la forza lavoro migrante, arrivando ad alimentare i movimenti di opinione avversi all'emigrazione, persino le tendenze cosiddette nativiste, quando era necessario dividere la classe operaia, assicurando così «il massimo di manovrabilità dell'esercito industriale di riserva immigrato». Altamente ricattabile all'interno di

un clima profondamente ostile, il lavoratore italiano veniva utilizzato in funzione antisciopero, come crumiro e strumento di divisione nell'organizzazione della classe operaia (Sori, 1979, pp. 408-409). Attore debole all'interno di un articolato sistema capitalistico, l'immigrato italiano non poteva che accettare una serie di condizioni che lo vedevano, di volta in volta, battitore libero non sindacalizzato – quindi ostacolo alle rivendicazioni della classe operaia – o, dal lato opposto, fautore di un pericoloso sovversivismo – un tratto, questo, esacerbato dal “terrore rosso” che iniziò a diffondersi in America dopo la Rivoluzione russa del 1917 (Vecoli, 2009, p. 72). Da ultimo, non va dimenticata l'associazione degli italiani con la criminalità organizzata, un binomio senza tempo, che ha reso difficile nel corso dei secoli la loro vita di emigranti.

### *Conclusione: uno sguardo sull'oggi*

Proprio in relazione all'ultimo aspetto considerato, vale la pena sottolineare che, sebbene non si possa negare in assoluto la veridicità di certe accuse, il riferimento va inevitabilmente a casi circoscritti, mentre lo stereotipo dilagava all'interno della società americana, macchiando l'intera comunità emigrata italiana. Un particolare, questo, tutt'altro che nuovo ma ancora operante, in grado di offrire margini di riflessione sull'ordine del discorso e su almeno due punti che la nostra società attuale fatica a metabolizzare.

Da una parte, infatti, emerge ancora una volta, in maniera che rischia di apparire finanche meccanica, l'associazione immigrazione/criminalità. Una coppia la cui probabilità andrebbe contemplata più come componente marginale e ovvia di qualsiasi emigrazione che come evento destabilizzante – alla luce del fatto che chi emigra si ritrova generalmente in condizioni di precarietà economica e sociale. Vale a dire che se le società incorporassero l'acquisizione che ogni forma di immigrazione richiede un periodo di rodaggio all'interno di nuovi meccanismi legislativi, economici, linguistici e più in generale culturali, di fronte alla probabilità di una quota di criminalità legata all'immigrazione si cercherebbero soluzioni preventive. Il presente, invece, rivela i suoi limiti attraverso strumentalizzazioni che fomentano malcontento per sfruttarne politicamente gli effetti: una prassi, come si è visto, datata di almeno due secoli che ha riguardato gli italiani all'estero prima degli stranieri nel nostro paese.

Inoltre, è parso opportuno richiamare un secondo aspetto, il fatto cioè che lo stereotipo viene attivato soprattutto quando coinvolge gli “altri”. Le forme di discriminazione patite dagli emigranti italiani, infatti, vengono generalmente attribuite all'ignoranza della società d'arrivo e minimizzate, in modo da censurare gli aspetti in ombra dell'emigrazione. Questa sorta di amnesia fa sì che l'esperienza migratoria figuri soprattutto come successo, implicitamente dovuto

alle proprie capacità. D'altro canto, le forme di difficoltà affrontate non vengono negate, bensì utilizzate per evidenziare una supposta superiorità culturale: gli italiani, infatti, “si sono fatti valere”, “sono riusciti a integrarsi”, “si sono fatti apprezzare”, dopo anni di sofferenze e duro lavoro – ciò che faticiamo a riconoscere nella presenza straniera intorno a noi<sup>8</sup>. Questi escamotage psicologici, mediante i quali si rivisitano o si aggirano, di volta in volta, gli stereotipi subiti, costituiscono una sorta di circolo vizioso che consente, da qualsiasi lato si osservi la questione, di ridefinire e legittimare a priori la propria esperienza di emigranti, distinguendola dalle immigrazioni contemporanee, che vengono pertanto discorsivamente delegittimate.

La storia dell'emigrazione italiana racchiude al suo interno una versatilità tematica che si estende dagli aspetti direttamente connessi con il controllo dello spazio e della popolazione, dunque con la dimensione multidimensionale del potere, a questioni legate ai processi identitari e all'appartenenza. Un'appartenenza che può essere nazionale, linguistica, politica, fare riferimento a uno o più luoghi e a livelli di scala locali, regionali, nazionali o globali. In una prospettiva attenta alle modalità con le quali il potere viene esercitato nello spazio geografico, lo studio della storia dell'emigrazione consente di attraversare questi molteplici spazi, permettendo di ricomporre le geografie del passato e riconnetterle a quelle del presente.

## BIBLIOGRAFIA

- Silvia Aru, *“Fare la Merica”. Storie di emigrazioni e racconti di vita dei sardi in Brasile*, Cagliari, Aipsa, 2015.
- Enzo Barnabà, *Aigues-Mortes, il massacro degli italiani*, Formigine (Modena), Infinito, 2015.
- Maristella Bergaglio, *Geografia della popolazione. Strumenti interpretativi*, Milano, Guerini, 2016.
- Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2009.
- Giovanna Brunetta, *I rientri e le nuove direzioni del flusso migratorio in provincia di Belluno*, in «Atti del Convegno di studi sui fenomeni migratori in Italia *Italiani in movimento* (Piancavallo, 23-30 aprile 1978)», a cura di Giorgio Valussi, Pordenone, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1978, pp. 283-288.
- Id., *Il rientro degli emigrati nel Veneto: osservazioni ai margini di un'indagine. Il caso bellunese*, Padova, Tipografia Antoniana, 1981.

---

<sup>8</sup> Dimenticando che il fenomeno dell'immigrazione straniera in Italia è ormai un fattore strutturale e, non di rado, un elemento capace di valorizzare territori marginali dello spazio nazionale (Cristaldi, 2019 e 2021).

- Giovanna Brunetta, *La donna e l'emigrazione: il caso Veneto*, «Studi Emigrazione», XX (giugno 1983a), 70, pp. 154-162.
- Id., *I rientri nel Veneto*, in Maria Luisa Gentileschi, Ricciarda Simoncelli (a cura di), *Rientro degli emigrati e territorio: risultati di inchieste regionali*, Napoli, Istituto grafico italiano, 1983b, pp. 149-210.
- Id., *Dal Veneto al Brasile: un momento migratorio*, in «Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe (Genova, 4-9 maggio 1992)», a cura di Claudio Cerreti, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 101-115.
- Zeffiro Ciuffoletti, Maurizio Degli Innocenti, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1968-1975*, Firenze, Vallecchi, 1978.
- Antonio Cortese, *L'emigrazione italiana dal 1876 al 1976. Brevi riflessioni sulle cause che l'hanno determinata*, Todi (PG), Tau, 2015.
- Flavia Cristaldi, *E andarono per mar a piantar vigneti. Gli Italiani nel Rio Grande do Sul*, Todi (PG), Tau, 2015.
- Id., *Migrazioni e processi territoriali in Italia*, in Flavia Cristaldi (a cura di), *Migrazioni e processi territoriali in Italia*, «Geotema», 61 (2019), pp. 3-9.
- Id., *Di qua e di là. Riflessioni di una geografa sulle migrazioni*, Bologna, Pàtron, 2021.
- Andreina De Clementi, *La legislazione dei paesi d'arrivo*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), cit., 2009, pp. 421-438.
- Daniela De Nardis, *L'emigrazione abruzzese tra Ottocento e Novecento. L'esodo massiccio degli abruzzesi dal 1876 al 1915*, Cerchio, Polla, 1994.
- Stuart Elden, Jeremy W. Crampton (eds), *Space, Knowledge and Power: Foucault and Geography*, Aldershot (UK), Ashgate Publishing, 2007.
- Juliet J. Fall, *Michel Foucault and Francophone geography. Circulations, conversions and disappearances*, «EspacesTemps.net», Travaux, 2005; <https://www.espacestemp.net/articles/foucault-francophone-geography>.
- Id., *Reading Claude Raffestin: pathways for a critical biography*, «Environment and Planning D: Society and Space», 30 (2012), pp. 173-189.
- Claudio Falleti, *L'esodo. L'emigrazione italiana nelle Americhe dal 1861*, Formigine (Modena), Infinito, 2021.
- Michel Foucault, *L'ordre du discours*, Paris, Gallimard, 1971.
- Luigi Gaffuri, Franco Pittau (coord.), 1951-2011. *Le migrazioni in Italia tra passato e futuro*, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS, 2012.
- Lucio Gambi, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973.
- Maria Luisa Gentileschi, *Geografia delle migrazioni*, Roma, Carocci, 2009.
- Timothy James Hatton, Jeffrey Gale Williamson, *International Migration and World Development: A Historical Perspective*, National Bureau of Economic Research Historical Paper, 41 (September 1992); [https://www.nber.org/system/files/working\\_papers/h0041/h0041.pdf](https://www.nber.org/system/files/working_papers/h0041/h0041.pdf).
- Francisco R. Klauser, *Rethinking the relationships between society and space: a review of Claude Raffestin's conceptualisation of human territoriality*, Galway, Social Sciences Research Centre-National University of Galway, WP 37 (2008); [http://www.nuigalway.ie/research/ssrc/documents/territoriality\\_workingpaper\\_francisco\\_klauser.pdf](http://www.nuigalway.ie/research/ssrc/documents/territoriality_workingpaper_francisco_klauser.pdf).

- Francisco R. Klauser, *Thinking through territoriality: introducing Claude Raffestin to Anglophone sociospatial theory*, «Environment and Planning D: Society and Space», 30 (2012), pp. 106-120.
- Ernesto R. Milani, *Literacy Test*, in *Dizionario enciclopedico delle migrazioni italiane nel mondo*, Roma, Società Editrice Romana, 2014.
- Claudio Minca, *Claude Raffestin's Italian travels*, «Environment and Planning D: Society and Space», 30 (2012), pp. 142-158.
- Maria Rosaria Ostuni, *Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 309-319.
- Roberto Paris, *L'Italia fuori d'Italia. L'emigrazione*, in Ruggiero Romano, Corrado Vivanti (coord.), *Storia d'Italia*, 8, *Dall'Unità a oggi. Un popolo di eroi, di emigranti, di artisti*, Einaudi-Il Sole 24 ORE, Torino-Milano, 2005, pp. 525-620.
- Ginevra Pierucci, *Claude Raffestin e la geografia del potere*, «Geography Notebooks», 4 (2021), 2; <https://www.ledonline.it/Geography-Notebooks/>.
- Claude Raffestin, *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981.
- Vincenzo Rivera, *Profili essenziali dell'emigrazione abruzzese dall'Unità ad oggi*, in *Studi monografici sulla popolazione abruzzese*, L'Aquila, Centro Regionale di Studi e ricerche economico sociali (Abruzzo), 2001, pp. 205-260.
- Ercole Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- Eide Spedicato Iengo, Lia Giancristofaro (a cura di), *Abruzzo regione del mondo. Letture interdisciplinari sull'emigrazione abruzzese tra Ottocento e Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2010.
- Angelo Trento, *In Brasile*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), 2009, cit., pp. 3-23.
- Rudolph John Vecoli, *Negli Stati Uniti*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), 2009, cit., pp. 55-88.
- Pierre Vitte, *Le campagne dell'alto Appennino. Evoluzione di una società montana*, Milano, Unicopli, 1995.

L'EMIGRAZIONE ITALIANA DAL 1876 AL PRIMO DOPOGUERRA, FRA STORIA SOCIALE E GEOGRAFIA DEL POTERE – L'esperienza dell'emigrazione italiana all'estero attraversa tre secoli. Nel corso di questa lunga traiettoria temporale, la natura delle emigrazioni è stata soggetta a cambiamenti e ha assunto tratti che l'osservazione storico-geografica consente di ricostruire. L'impianto metodologico del lavoro si basa su fonti secondarie di storia dell'emigrazione delle quali viene proposta una lettura con riferimento alla geografia del potere. Le relazioni di potere alimentano dinamismi più o meno articolati e non necessariamente binari, all'interno dei quali il migrante si muove in un quadro condizionato da reti internazionali e locali che attraversano dimensioni diverse. La rilettura della prima fase dell'emigrazione italiana, finalizzata a cogliere gli aspetti legati all'esercizio del potere, favorisce anche l'analisi dell'ordine del discorso che su di essa viene elaborato, in ogni epoca e in ciascun ambito

regionale. Nel ricomporre alcuni lineamenti non esclusivamente fattuali, la storia pone domande riguardo agli eventi, alla costruzione del discorso su di essi, alle implicazioni territoriali di entrambi e getta luce su certi tratti della contemporaneità difficilmente identificabili nel loro svolgersi. In ultima istanza, incrociare la storia dell'emigrazione con la geografia del potere offre l'opportunità di guardare al passato non tanto in termini retorici, quanto analitici, fornendone un'interpretazione critica rivolta anche al presente.

ITALIAN MIGRATION FROM 1876 TO THE AFTERMATH OF WORLD WAR I, BETWEEN SOCIAL HISTORY AND GEOGRAPHY OF POWER – Italian international migration crosses three centuries. During this timeframe, the nature of migration has changed, assuming traits which may be recomposed through historical and geographical observation. Methodologically, the work is grounded in secondary sources on history of migration, taken from the perspective of the geography of power. Power relations generate more or less sophisticated dynamics, not necessarily binary. Migrants move within them, through international and local networks which cross diverse dimensions. Intending to capture aspects which relate to power, the reading of the first phase of Italian migration also permits analysis of the order of the discourse, elaborated in any period and regional context of migration. By reformulating more than just factual aspects, history asks questions concerning events, the organization of the discourse about them and the territorial implications of both. Furthermore, it enlightens aspects of contemporaneity which are difficult to identify in progress. Ultimately, the intersection of history of migration with the geography of power provides an opportunity to look at the past not only in rhetorical, but also in analytical terms. This allows a critical examination of the past, which also relates to the present.

PAROLE CHIAVE: Emigrazione italiana; Geografia del potere; Storia sociale; Mercato del lavoro.

KEYWORDS: Italian migration; Geography of power; Social history; Labour market.